DI

FRANCESCO VILLARDI

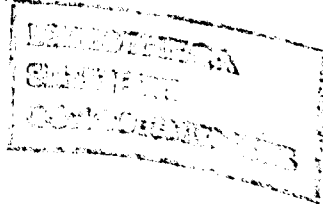
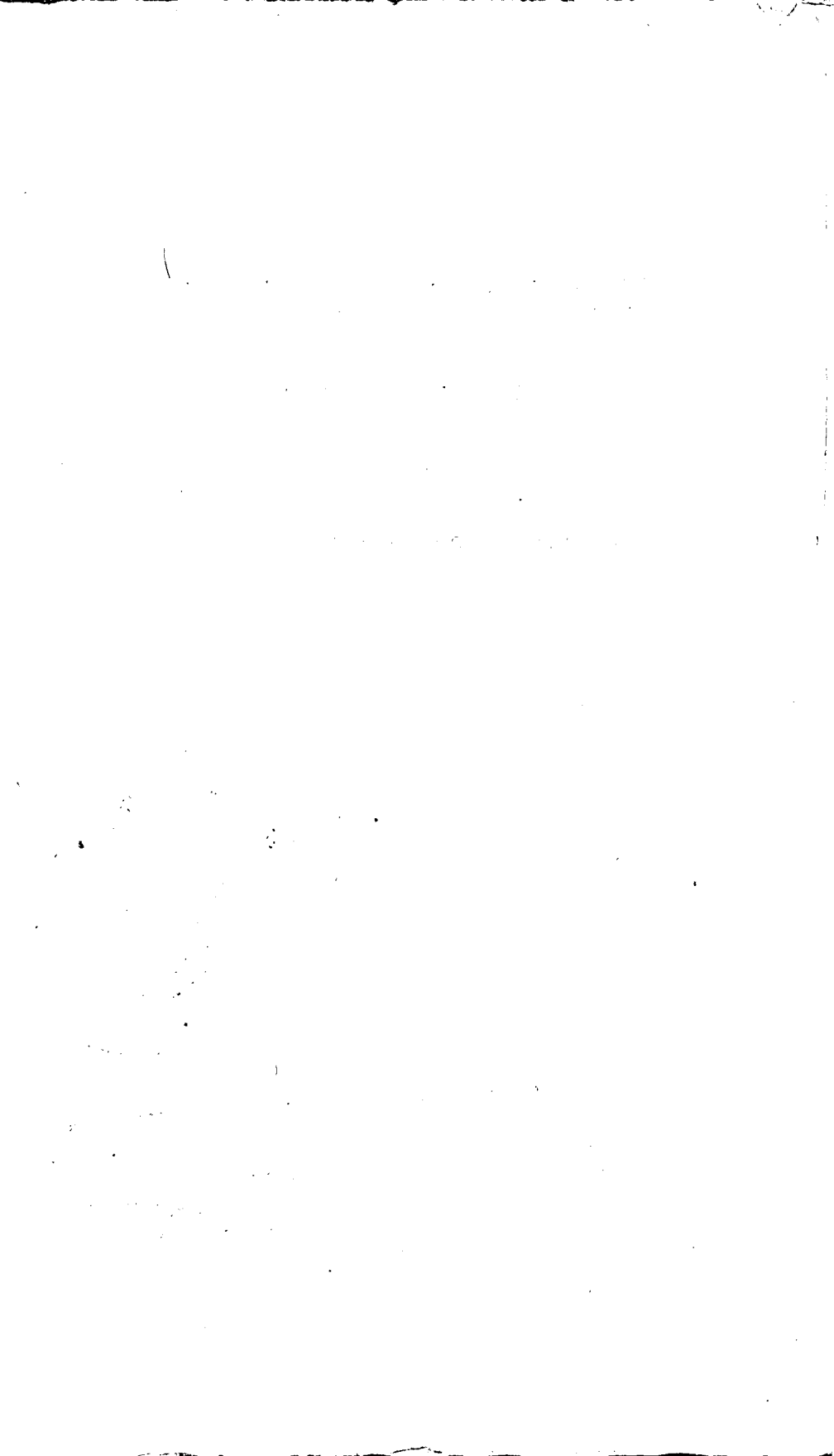
MINORE CONVENTUALE

E

DELLE SUE OPERE

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1831

AL TENERO AMICO

ALL' ILLUSTRE PROFESSORE

ABATE

JACOPO GIULIANI

ALCUNI CENNI

INTORNO A FRANCESCO VILLARDI

ONORE DELLE LETTERE

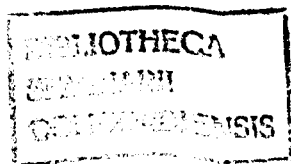
E

DEL SACRO INSTITUTO A CUI APPARTENNE

ANTONIO MENEGHELLI

D. D. D.

Se i chiari talenti, che non ebbero a compagni lo splendor dei natali, il sorriso della fortuna, a condannare si avessero ad una scortese obblivione, io non potrei far parola di Francesco Villardi, che, di sommo ingegno dotato, sortì oscuri i primi, avversa provò la seconda. Ma come gli uomini, avvenga che affascinati dal prestigio della nobiltà, delle ricchezze, pur tanto serbano di giustizia e di senno da onorare coloro che segnarono orme gloriose nelle vie del sapere, e tanto più hanno in pregio i loro progressi, quanto maggiori furono i generosi conati per vincere gli ostacoli che si frapposero; così del Villardi imprendo assai di buon grado a parlare, perchè seppe elevarsi sopra sè stesso, e il seppe a dispetto delle opposizioni che gli vennero da una condizione umile e disagiata. Niuno per altro si avvisi ch'io voglia chiudere gli occhi sopra quanto v'ebbe in lui di men commendevole. Memore che parlo di un uomo, cioè di quell'essere che, al dire di Orazio, va noverato fra gli ottimi ove lievi sieno i difetti, lascio agli encomiatori di partito il non vedere nell'encomiato che pregi, sognar dei talenti non soggetti all'errore, un'anima straniera sempre alla colpa. Stieno gli eroi senza macchia nei racconti de' romanzieri, e sia pri-

vilegio di chi tratta le arti imitatrici l'aspirare alle delizie di un bello ideale.

Francesco Villardi nacque in Roncà, piccolo villaggio del Veronese, il dì 27 Ottobre del 1781. Ebbe a genitori Benedetto e Teresa Bonomi, quanto probi ed onesti, altrettanto di limitate fortune. Il padre avea menato i giorni della sua adolescenza assai men disagiati; fu quindi a portata di una qualche educazione. È perciò chiaro a vedersi, che prima delle sue cure fosse di raccomandare il suo Francesco ancor tenerello all'opera affettuosa di un qualche maestro: fu questi il sacerdote Antonio Maconi. Quel buon genitore, non istraniero alle Lettere, sentiva quanto importasse non lasciarne digiuno un figliuolino che dalla prima infanzia avea manifestato un ingegno agile e pronto. E infatti così corrispose alle concepite lusinghe, che Benedetto si fece coscienza di promuoverlo a studii maggiori. Contava dieci anni, e in quell'età fu in istato d'imprendere il corso delle Lettere nel Seminario di Verona. Nell'Umanità non ebbe chi il superasse, e vinse di gran lunga i compagni nella Rettorica, insegnata con molto plauso dall'abate Cortesi. A tale giunse la fama di quel giovanetto, che il P. Cesari volle conoscerlo di persona; e dato uno sguardo a quegli occhi pieni di espressione e di fuoco, fece i più lieti presagi. Da quell'istante il Villardi prese a venerare il suo vaticinatore, venerazione che da poi si convertì in tenera e calda amicizia, amicizia che durò per lungo volgere d'anni, e si ruppe per la più frivola delle cagioni. Tanto è vero che uno smodato amor proprio può sciogliere i più

stretti vincoli, estinguere le più care affezioni; se però nel caso nostro un'ardente immaginazione non s'ebbe la parte precipua.

Toccati i vent'anni, il Villardi amò d'iniziarsi nel Santuario; e come Roncà apparteneva alla Diocesi di Vicenza, così dovea recarsi a quel Seminario per farci gli studii relativi, ed essere promosso al Sacerdozio. Pieno la mente e il petto del suo caro Cesari, omai salito in rinomanza di ottimo scrittore, di benemerito ristaurator di una lingua per lunga stagione oltraggiata da cento e cento neologisti impudenti, donde voci, frasi, maniere non italiane, appena pose il piede in quel nuovo asilo, che ai nuovi colleghi fece sentire il bisogno di tener dietro a quell'uomo illustre per restituire il più bello, il più vago fra gl'idiomi viventi, alla primiera purezza. E tai cose diceva con assai d'entusiasmo in un luogo in cui, accordato presso che un culto esclusivo alla lingua latina, poco si conosceva, e perciò assai poco si accarezzava quella del Petrarca, di Dante; e per guisa che a talun de' maestri l'armonia della Divina Commedia riusciva più aspra del rumore di un carro, che scendendo dall'alto di un dirupato burrone, urta colle ruote nei massi che incontra. Non crediamo che con simile apostolato cominciasse quel nuovo corso sotto gli auspicii più favorevoli, chè agli amici delle antiche abitudini non riescono cari i novatori; e novatore molesto era chi si avvisava di magnificare la lingua de' nostri padri dove si preferiva quella dei Tullii. Ma il Villardi lasciava dire, dando opera di proposito alla Filosofia. Chi se'l crederebbe? Ben lungi dal chiedere di essere

instituito nelle Scienze sacre, che, secondo il naturale andamento, succedono alle filosofiche, domandò d'intrattenersi per una seconda volta colle Lettere; e, quasi che non le avesse mai coltivate, vi si consacrò a tutt'uomo, toccando al Facci la bella sorte di annoverarlo fra' suoi uditori. Coloro che vedono poco più in là di una spanna accagioneranno il Villardi di bizzarría, udendo che ripigliò il cammino già fatto. Ma chi s'abbia abbastanza di senno per conoscere che l'arte di dipingere nel miglior modo i nostri pensieri è sopra ogni arte difficile, e che d'altronde i concetti valgono nella ragione diretta delle guise più acconcie nel presentarli, farà plauso al suo divisamento. E poi chi sentiasi chiamato dalla natura ad essere oratore e poeta, dovea preferire quella parte d'insegnamento che mira al grande della poesia e della eloquenza.

Ma conscio che alla scienza dei segni era forza associare quella delle cose, senza di che ci vengono regalati quei *versus inopes rerum* e quelle *nugae canorae*, oggetto delle troppo giuste derisioni del Venosino, ritornò alle gravi discipline, e per qualche anno si occupò della Fisica, della Giurisprudenza, della Teologia, e di quanto può arricchire un uomo di Lettere, un Ecclesiastico. Felici furono i risultati; e per provarcelo taluno ci verrebbe narrando come sostenesse pubblica Conclusione, e nei registri del Seminario, a pieno encomio dell'abile alunno, stia scritto: *in publico certamine rem ita expedivit, ut quam de se dederat expectationem magna cum laude sustinuit.* Ma come dalle produzioni del Villardi siamo

assicurati di un solido e multiforme sapere, non faremo gran conto di un cimento che a' nostri giorni non è molto apprezzato, e non lo è per quelle ragioni per cui non doveva mai esserlo. Quell' esperimento, sempre equivoco, fu da poi così profanato, che anche i mediocri vi si esponevano. Ond' è, che per costoro l' appariscenza del merito teneva il luogo della realtà, e una memoria un poco robusta prendea le sembianze di un ingegno non ordinario. Il Villardi era ben altra cosa; ma per conto di quel misurarsi con alquanti sillogismi non crebbe certamente nella estimazione dei veri dotti.

In quel torno attendeva anche agli studii della così detta Accademia, nella quale vi avea a precettore il Bologna. Quell' insegnamento era della massima utilità, perchè inteso a fare la notomia dei Classici, a rilevarne le bellezze, i difetti; a ragionare sopra quanto teneva alla condotta, ai pensieri, alla maniera di atteggiarli, di colorirli. Al che aggiungeasi un incessante esercizio del comporre in verso e in prosa; esercizio utilissimo, chè la poesia e l' eloquenza sono vere arti, nè si acquista l' attitudine di eseguirne a dovere i precetti, se non s' abbia a compagna la pratica. E vuol dire, che a quella stagione, più che il nome, vi avea la vera Estetica, quella che di presente nei più de' precettori desideri, ai quali pare di avere aggiunta la meta ove abbiano sciorinate le nude teoriche del sublime, del bello nelle svariate provincie della Letteratura e delle Arti imitatrici. Quanta parte vi prendesse il Villardi ce ne fa guarentigia l' avere, non ha guari, notato che le Lettere amene formavano

e il Villardi nella solitudine del suo Roncà coltivò per un biennio con molto calore lo studio, pose ogni cura per accrescere le sue cognizioni, per formare un occhio vie più veggente e sicuro. Memore però ch'era uomo di Chiesa, si esercitava altresì nella predicazione, e gli godeva l'animo di essere il dispensiere della divina parola con qualche frutto.

Vicenza avea intanto perduto il suo Pastore; ma il Capitolo, che pregiava molto il Villardi, si affrettò a richiamarlo tosto che gli venne di potergli offrire la scuola desiderata di *prima Umanità;* ciò accadde l'anno 1814. Nel seguente s'ebbe l'altra di *seconda Umanità,* per seguíta rinunzia di chi sosteneane l'incarico. L'abate Taldo da qualche tempo copriva con onore quella di Rettorica, e avrebbe continuato il suo magistero, se alcune vicissitudini non l'avessero astretto ad uscire da quel Seminario, ad abbandonare Vicenza; vicissitudini delle quali furono fabri o l'equivoco o la maldicenza, mentre non andò molto che lo si elesse a Maestro nel pubblico Ginnasio di Padova. E perchè quel posto, quasi di diritto, toccava al precettore della seconda Umanità, e perchè il Villardi, abbastanza conosciuto, n'era il più atto, tutti tenean fermamente che sopra di lui sarebbe caduta la scelta. Ma qualche suo avverso andò bisbigliando che il Villardi, potente nella lingua italiana, era appena iniziato nella latina. Quel giovane core arse a tanta ingiuria di sdegno, nè si acchetò finchè non prese alta e nobile vendetta de' suoi nemici. Diciamo alta e nobile, giacchè mostrò a fatti che ne sapea di latino: in questa guisa fece l'apolo-

gia di sè stesso, e mostrò che l'accusa era una pretta baratteria. Un astro maggiore di quel Seminario avea dettata una funebre Orazione per onorare la memoria del Zaguri, e già resa di pubblico diritto, la si riguardava qual parto sublime di eloquenza, qual fiore eletto per conto della dizione. Il Villardi ne scrisse una seconda con animo di convincere i suoi leggitori, che si potea scrivere con più di purità, di eleganza e di senno; donde la non equivoca prova della propria attitudine. Consultò parecchi in Vicenza, e gli accordaron la palma; volle a giudice il Cesari, e n' ebbe in risposta, che Del Bene, il Trevisan l'avean trovata assai bella, che a lui era riescita bellissima, e tale che volea pubblicarla, anzi porvi a fronte la traduzione già da lui cominciata. La cosa destò gran rumore; si frappose il Capitolo colla sua autorità, e pareva che tutto fosse finito, mentre il giovine autore avea promesso di dar opera perchè il Cesari abbandonasse il pensiere. È fama che, malgrado le più vive istanze, quel buon Prete dell' Oratorio la volesse a suo modo, rispondendo all'amico, che, ove occorresse, solennemente dichiarerebbe che il Cesari avea voluto farla da sordo alle sue istanze; dichiarazione che leggesi in fronte alla stampa dell' originale e della versione, eseguita in Verona coi tipi del Merlo nel 1816. Se l'affare fu quale si narra, il Cesari s'ebbe la colpa di rendere perenni, di accrescere le nimicizie fra il Villardi e gl'invidi della sua rinomanza. Se tutto fu un giuoco, tutto una ben combinata apparisceñza, il Villardi assai male provvide alla sua quiete, e il Cesari all'amicizia il migliore servigio non rese. Niun

tratti di una dimestica educazione. Al pubblico precettore incombe il far conoscere le teoriche del bello, del vero, secondo che l'insegnamento si aggira sulle Lettere o sulle Scienze; la parte morale non è per lui che un accessorio, secondo che l'argomento e le circostanze gli offrono l'occasione propizia di scolpire negli animi qualche sentenza che inspiri l'orrore del vizio, l'amore della virtù. Ma chi è destinato alla privata educazione non adempie che ad una parte de' suoi doveri guidando l'allievo nella via del sapere, la quale, ove si miri al bene reale del giovanetto, e della società di cui un giorno formerà parte, non è la principale. È utile sgombrare le tenebre dell'ignoranza, specialmente ove si tratti di alunni doviziosi e d'alto lignaggio; ma più utile senza dubbio formare il loro cuore al giusto, all'onesto, alla probità, alla virtù. Ma per riuscire in tanta impresa si esige un occhio educato dall'esperienza, vedere le nascenti inclinazioni, conoscere quali prevalgano, calcolare la progressiva lor graduazione, non ingannarsi nei mezzi per imbrigliarle, avuto riguardo all'indole, al temperamento del giovanetto, tranquillo o focoso, docile o restío, desto o assonnato, simulatore od ingenuo. E simile attitudine non se l'avea il nostro Villardi, poco addentrato nella scienza dell'uomo, il Villardi in cui la fantasia, raffrontata colla prudenza, la vincea di gran lunga. Nè, a dir vero, hanno le doti desiderate i più che sono destinati a tanto ufficio; trista conseguenza di una scelta cieca o bizzarra, per non dire dettata da quella bassa economia, che trova il miglior dei maestri in colui che si accon-

tenta della più misera retribuzione. La satira dei precettori che hanno men di un cocchiere, non è parto di un'immaginazione poetica; e l'Alfieri, tessendola, non sognò, ma la fece per molti casi da storico.

Vivere alla sua cara poesia fu il migliore partito. E là il vediamo dettare alcuni Sermoni, indi alquanti Sonetti in lode della Marchesa Saibante di Verona (5). Ma non visse alle Muse per guisa, che di altri studii non si occupasse. Era uscita a que' giorni la Storia di Milano del Cav. Rosmini, e benchè applaudita dentro e fuori d'Italia dai Letterati più ragguardevoli, un Giornale, non sapremmo se più ingiusto o inurbano, così avea maneggiata la sferza, che, a parole, gli Annali di quella città non avrebbero potuto cadere in mani peggiori. La verità, più che l'amicizia pel suo Rosmini, gli pose la penna in mano, e mostrò che quello storico, avuto riguardo al divisato cammino, avea toccata con qualche lode la meta: che non essendosi affibbiata la giornea di filosofo della storia, ma di storico assistito dalla critica, a torto lo si era accagionato perchè vi avea tenuto le parti di schietto e semplice narratore, e più a torto eransi chiusi gli occhi sopra molti e molti tratti in cui, senza ostentazione, si vede il pensatore, il politico, che a luogo e a tempo illustra i fatti con avvedute osservazioni, con accorte sentenze. Se prese a modello T. Livio o Guicciardini, perchè esigere che la facesse da Tacito? (6) Nè pago di quello scritto, altro ne pubblicò in cui, preso in esame il tenore di parecchi articoli di quel Giornale, gli venne di mostrare all'evidenza, che tutto il senno di chi aveali

dettati stava nel biasimevole intendimento di vituperare tutte le opere e gli autori non Insubri, o che vili non aveano incensato quella ridevole colleganza di dittatori (7). E avvenga che la risposta al Villardi, secondo il praticato, fosse più feconda di motti acerbi che di acconcie ragioni, non si dubitava della vittoria, e tale che non si avesse più l'ardimento d'insorgere. Ma s'ingannarono a partito; chè il Villardi ben presto rivide i conti a' suoi avversarii, e per guisa che il Monti lodò a cielo l'apologia e l'apologista, e conchiuse sclamando: *Bravo, Villardi: tu possiedi la vera eleganza di scrivere! l'avversario è conquiso; non c' è risposta alle tue ragioni* (8). A quell'epoca il Villardi militava più sotto le insegne del Monti, che sotto l'impresa del Cesari. La *Proposta* ci avea data la spinta, senza per altro approvare quanto vi era di mordente e di cinico a carico del suo vecchio amico.

Ma i trionfi del Villardi non erano scompagnati da qualche amarezza, chè il battagliare, sebbene a parole, gli animi accende e conturba. Verrà stagione, che queste miserie della Letteratura avran fine, e la nostra Italia con sano consiglio mirerà a più utili occupazioni, lasciando che il Pubblico, giudice giusto perchè spassionato, onori di plauso chi l'onora da vero co' suoi scritti, e condanni all'obblivione chi mediocre, strano o bizzarro, fa onta al secolo in cui vive, a sè stesso. Il Villardi prese quindi il partito di cangiare soggiorno, di fuggire da quella romorosa città, anzi (ciò ch'è più) di vivere la vita solitaria e tranquilla del cenobita. Nel 1823 si recò a Locarno,

e vestì l'abito de' Minori Conventuali. Sieno grazie a quegli asili, la cui mercè a chi sente noja del mondo è dato di poter separarsi dal mondo. Se gl'Instituti monastici non potessero vantare altro bene, sarebbero tuttavia da pregiarsi. Un porto di sicurezza, di calma è pur la bella cosa dopo di aver solcato un mare tempestoso, infedele! Ma il Villardi trovò nel chiostro quella pace e quella serenità indarno fra le brighe letterarie invocata? In sulle prime le cose andarono a maraviglia; nè poteano andare altramente, chè le deliberazioni dell'anime tutte energía, tutte fuoco, addoppiano le attrattive del bene vagheggiato, e testè conseguito. Ma l'intensione, appunto perchè estrema, rallenta; nè rado è il caso che succeda l'indifferenza, talvolta il pentimento. Se il nostro Villardi non ebbe a pentirsi dei voti che il legarono a quell'Instituto, se ne dee gran mercè a quella pietà e religione che gli furono indivise compagne sino dalla puerizia. Ma se non si mostrò da poi così tenero del suo Locarno, se volse il piede a questa e a quella regione, vuol dire che, quando non erano lesi i suoi doveri, quel continuo mutar di parere era per lui una seconda, anzi un'invincibil natura. Per due anni vi stette a piè fermo, alternando l'esercizio di quanto teneva al nuovo stato coi prediletti suoi studii, vogliam dire la poesia e l'eloquenza. Fu in quel ritiro che dettò la Cantica *Il Trionfo della Religione nella persona di Pio VII.*, che scrisse parecchie Odi latine, che proseguì il suo Quaresimale (9). Là pure volle farla da traduttore, e ci diede il Compendio della Storia Greca e Romana del Goldsmith, traduzione non com-

mendata dal Pubblico perchè eseguita sopra una versione francese, e perciò in più luoghi infedele; censurata dallo stesso Villardi perchè troppo ricca di arcaismi, troppo affine nell'elocuzione al Trecento; a dirla con lui, *Cesarista* di troppo (10). Ma del pregio di questa e d'altre non poche sue produzioni ne parleremo a più agio. Abbiam detto che fra le occupazioni letterarie in Locarno ci entrarono parecchie prediche: era questo un accorgimento per aprirsi il campo a quel cangiare di cielo a cui anelava. Sia che gli amici, interpreti de'suoi desiderii, gli abbiano aperto il sentiero; sia che a sè stesso, cioè a dire alla fama in cui era salito, fosse debitore de'primi inviti; egli è certo che nel 1825 andò a Torino, da poi a Stupignì, dove piacque come oratore, e forse più come terso e robusto creatore di prose e di versi latini. Abbiamo in una bella edizione di Torino alquante Odi e un'Orazione in lode dell'infelice Luigi XVI.; il volumetto è dedicato al celebre Galeani Napione (11). Le Odi in ispecialità gli guadagnarono l'amicizia e la stima dei Letterati più celebri del colto Piemonte; amicizia e stima che non gli mancarono nelle molte regioni d'Italia da poi visitate. N'era egli maravigliato, e del suo stupore ne scrisse al Cesari, il quale rispose: *No, no, caro Villardi, non tante maraviglie; vi dico che se in Italia havvi un secondo che scriva Odi latine come voi, è assai* (12); e il Cesari era giudice di molto peso, qualora si trattava di eleganza e purezza anche nell'antica lingua del Tebro. Forse ugualmente non l'era quanto alla sublimità dei concetti, alla nobiltà delle immagini, all'aggiusta-

tezza della condotta. Chi si occupò tanto delle parole non ebbe tempo di pensar molto alle idee.

Fra le più cospicue città visitate dal nostro Villardi van noverate Firenze, Roma e Napoli; nè breve fu la dimora, chè per gustare quanto le due prime hanno di grande in tutto ciò che alle arti del Bello appartiene, quanto ha l'altra di pregevole dal canto della più ridente natura, pochi giorni non bastano, e possono starsi contenti que' soli che viaggiano senza osservare. In Roma fu accolto dai Porporati più chiari, quali un Zurla, un Micara, ec.; e fu là che, scossa la sua fantasia dalle tante cose che diceansi a lode dei molti che nelle più rimote contrade dell'America, dell'Asia, dell'Africa guadagnavano nuovi figli alla Chiesa, manifestò il più vivo desiderio di fare pur egli le parti di missionario. Ma gli amici ne lo sconsigliarono, notando che ugual guiderdone potea sperare dal Cielo, ove tra' suoi continuasse a bandire il Vangelo, a sferzare i licenziosi costumi, a richiamare al retto sentiero i traviati, a confortare i giusti, a consolar gl'infelici. E ben si arrese al consiglio; chè a Napoli la predicazione non fu l'ultimo de' suoi pensieri, donde plauso gliene venne accompagnato da non lieve profitto. Al compiersi di quel ministero pensò di ritornarsene, e visitate di volo parecchie città di minor conto, verso il 1827 rivide la bella Verona, dove abbracciò il suo caro Cesari. Locarno, dopo aver veduto il fiore dell'Italia, gustate le delizie della natura e dell'arte di cui è così ricca, conversato coi dotti più conti, non era pel Villardi il più opportuno soggiorno; tanto più che la noja e la sazietà

aveanlo determinato a partirsene. Assai fidando nell'amistà e nelle relazioni del Cesari, svelò sè stesso, e con assai di calore gli espose, che si riputerebbe avventurato se gli venisse di poter essere ascritto al Convento dei Minori Conventuali di Padova. Una città famigerata per copia d'uomini dotti, commendevole per l'indole tranquilla de' suoi abitanti, quanto alieni dall'impacciarsi ne' fatti altrui, altrettanto leali, e capaci della più stabile e sincera amicizia (13), meritava la preferenza di un letterato, di uno studioso, di un uomo vario sì, ma di un bellissimo cuore.

Ottenne l'intento, e nell'ottenerlo v'ebbe non poca parte l'affettuosa protezione di Monsignor Farina. Certo quell'egregio Pastore di aggiungere con simile aggregazione nuovo lustro ad un Cenobio restituito a nuova vita la mercè delle incessanti sue cure, vi si prestò con tutto il calore. Crediamo che quei Religiosi la sentissero alla stessa maniera, confortati dal pensiere, che ai titoli di una rinomanza onorevole il Villardi avrebbe aggiunta la benemerenza di un Confratello operoso, precipuamente nell'affare importante della educazione dei giovani chiamati a militare sotto i vessilli del loro Serafico. Ma i risultamenti non corrisposero alle concepite speranze. Si è detto che la cosa in parte movesse dall'Instituto che troppo esigea dal Villardi, in parte dal Villardi troppo amico di certa indipendenza. Lontani dal renderci mallevadori della verità di queste voci, rifletteremo che, ove così fosse andato l'affare, di gran lunga ognuno l'avrebbe sbagliata. Per un uomo di quel conio era sano consiglio rinunciare alla pretensione di certe pratiche minutis-

sime: una fervida immaginazione, un cuore bollente rifuggon quei vincoli che più presto si attagliano alle anime pacate e tranquille. D'altronde non era un disutile chi onorava sè stesso e l'Ordine cui perteneva colle dotte o leggiadre sue produzioni. Non fu per avventura a prezzo delle Arti Belle, delle Lettere e delle Scienze, che i Cenobiti in altissima fama salirono, e un diritto acquistarono alla riconoscenza dei contemporanei e dei posteri (14)? Non può essere temprato a pietà chi paziente e istancabile tenta di scuoprire gli arcani profondi della natura, o chi infiora e fa più cara la vita col prestigio delle arti imitatrici, o chi la dipinge coll'artifizio della parola? E che altro è la pietà, se non che adorare l'alta Cagione, fabra di tanti prodigii, prodiga di tanti beni? E può non adorarla chi è tutto inteso a magnificare in tanta dovizia di effetti tanta bontà, tanto potere? Transigere adunque, e chiedere l'osservanza di ciò che all'essenza delle cose realmente teneva; chiudere gli occhi sopra quanto vi avea di accessorio, era il miglior dei partiti. Ma la sbagliò non meno il Villardi con una reazione che troppo spesso poncalo in conflitto colle maniere di pensare de' suoi Confratelli. Gli animi quindi si esacerbarono, e lo scapito fu comune all'Instituto e al Villardi: a questi, perchè non respirò quell'aura di pace a cui fervidamente anelava; a quello, perchè i servigi sperati in gran parte andarono a vòto. I Superiori perciò furon d'avviso che meglio convenisse al Villardi un chiostro in cui meno si avesse di cure e di vincoli. A malincuore udiva egli tai cose; ma la speranza, che ultima abbandona i mortali, il

Francesco, s'io, francheggiato dal parere di quanti vedono come conviene, ed hanno un cuore che sente, fo le meraviglie come, dotato di una bell'anima, rinunziasse alla più tenera e antica amicizia, dimenticasse i tanti pegni che s'ebbe, per non avere presente che un motto scappato al Cesari nel bollore della quistione. Ma molto più avrei a pregarla di accogliere in pace le mie riflessioni, se ad una ad una prendessi in esame l'Epistole che a quella stagione indirizzò agli amici (17), e da poi riprodusse unite nella Vita del Cesari (18). E che altro son elleno, se non un'acre censura della maniera di vedere d'un uomo, di cui era stato così tenero e ligio? Se vi avea chi osservare dovesse il più scrupoloso silenzio, era il Villardi; e il dovea per non guadagnarsi la giusta taccia di essere caduto nella più mostruosa contraddizione. Sia pur vero che, cresciuto negli anni, addottrinato dallo studio e dalla osservazione, sostituita alla pedantería del grammatico la face della filosofia delle lingue, sentisse un bisogno di pensare altrimenti; ma vi aveano altri modi per ottenere l'intento. Doveva acconciare lo stile alla maggior purità, senza mendicarla dal solo Trecento; sciogliersi da quel tornio stentato, di cui sono in gran parte le Opere dei Trecentisti improntate; far tesoro delle belle maniere del Cinquecento, ove si desiderino negli scrittori di più rimota stagione; bandire gli arcaismi; essere ospitale colle voci e frasi che, non registrate nella Crusca, però s'ebbero l'onore dell'adozione dai saggi, e se l'ebbero perchè i progressi dello spirito umano al sorgere di nuove idee nuovi segni chiedeano. Così

adoperando, avrebbe risparmiatá al Cesari ogni amarezza; chè altro è adottar nuove foggie di vestire i proprii concetti, altro trattare, quasi diremmo, da rimbambito chi si atteneva all'antico. E noi sappiamo che quelle Pistole furono altrettante ferite acerbissime al cuore del Cesari.

Che se riflettessimo al tempo in cui quei dettati comparvero alla pubblica luce, avremmo in qualche guisa donde riprendere il Villardi di lesa verità e di violata giustizia. È vero che il Cesari fu tenerissimo del Trecento; che il seguì scrupoloso quando scrisse la Dissertazione sopra la lingua italiana, i Dialoghi intitolati le Grazie, ed altre operuccie di simil conio. Ma questi lavori risalgono ai primi tempi, sono di quell'epoca in cui, volendo restituire la lingua natía alla perduta purezza e dignità, coi precetti e coll'esempio additò quali doveano essere le norme più acconcie, forse contento di dare nell'esagerazione per ridurre le cose alla misura desiderata. Quando il Villardi la facca da severo Aristarco, e maneggiava in que' suoi scritti la sferza di un poco urbano ridicolo, il Cesari non era più quello di prima. Noi ci appelliamo alla Vita di Gesù Cristo, alle Lezioni Scritturali, al Fiore della Storia Ecclesiastica, ed altre di simil fatta, nelle quali v'ha una dizione spontanea e scorrevole, sobrietà di voci antiquate, somma purezza, non iscompagnata da molta grazia, da molta eleganza. Perchè dunque ribadire il chiodo, perchè parlare dei difetti di un tempo, come se fossero della giornata? Se alcuno ci domandasse quanta parte vi avesse l'animo del nostro Villardi, dopo di averne fatte noi stessi le

maraviglie, saremmo tentati a rispondere che fu tenuissima. Era così temprato, che l'affacciarsi di un pensiere qualsiasi e il tenervi dietro, il farlo solenne, erano un solo istante; la ragione perdeva in quell'accesso ogni impero, e poco o nulla sentiva, perchè l'immaginazione soverchiava ogni affetto. Ma non andò guari che si riebbe da quella specie di ebbrezza, e si pentì di avere oltraggiata la verità e l'amicizia. Chi può leggere i versi pubblicati in morte del Cesari, e non vederci l'impronta di un'anima che detesta i voli di una fantasia troppo fervida, che prova la maggiore amarezza di aver turbata la pace, attentato all'onor letterario del più caro, del più prezioso fra' suoi amici (19)? Oh il profondo mistero ch'è mai quest'uomo agli occhi altrui, non meno che ai proprii! E questa verità (umiliante sì, ma incontrastabile) ci rende ragione come potessero starsene insieme alcuni tratti più che strani e bizzarri con una bontà non infinta. Altrove si è toccato qualche cosa della integrità de' suoi costumi, della sua religione; e si è detto come gli stessi nemici mai l'abbian tacciato di essere venuto meno ai doveri dell'uomo probo e religioso. Eguale sempre a sè stesso, rispettò gli uni e gli altri sino all'estremo respiro. E bene il seppe l'aureo P. Casatti, con cui il Villardi avea stretta la più calda amicizia sino dai primi momenti del suo soggiorno in Padova. Giovane colto, di liete speranze, di un cuore candido e tenero, assai presto seppe guadagnarsi l'animo di quel nuovo Confratello, essere il depositario d'ogni suo pensiero ed affetto, il testimonio delle sue virtù, il consolatore nelle sue affli-

zioni (20). Più volte quell'ingenuo Cenobita ebbe a dirmi, che il Villardi tenne sempre una condotta esemplare, e che dall'epoca infausta del primo attacco di apoplessia sino all'anelito estremo la sua vita fu una scuola di vera pietà. Altre doti il distinsero, e il sanno quanti il conobbero, o bizzarramente vollero disconoscerlo. A niuno secondo fra i più colti scrittori, dettò molte e molte Operette in prosa e in verso, latine e italiane: ma di poche fece conserva, come se fossero il rifiuto della Letteratura; e lo starsene presso di lui equivalesse ad un rimprovero di aver preso a torto il nome di autore, di letterato. Stretto in amicizia col Cesari, col Monti, col Perticari, col Botta, con Ippolito Pindemonte, a dir breve, col fiore dei dotti Italiani, e per ciò ricco di parecchie centinaja di lettere tutte onorevoli, tutte pegni non dubbii della comune estimazione, pochissime sono quelle che si rinvennero dopo la morte, avendone perdute in buon dato nei viaggi, nel variare di domicilio; il che certamente ci dice, che se facea molto conto dei lodatori, le lodi non formavano le sue delizie, perchè, a suo parere, non meritate, perchè tenute quai figlie di una gentilezza esuberante, agli uomini di Lettere non istraniera. In istato di procurarsi qualche agiatezza a prezzo delle sue produzioni, assai di raro volle approfittarne, perchè l'oro non aveva per lui le più lievi attrattive; e amava piuttosto d'invocare i favori dell'amicizia, se mai gli occorreva un po' di denaro per provvedere a' suoi bisogni di assai limitati. Conosciam di persona coloro che si prestavano a' suoi desiderii; ma i riguardi dovuti non consentono di rendere palesi i cari

nomi: la vera beneficenza, ch'è premio a sè stessa, rifugge la pubblica luce.

Prima di chiudere questi brevissimi cenni dovremmo far parola del merito letterario del nostro Villardi; ma come quanto scrisse va per le mani di molti, nè d'altronde si è abbandonato il pensiero di un'edizione che le presenti raccolte, ci dispenseremo di entrare a giudici in argomento non nuovo, sopra cui, cessato ogni parteggiare molesto, il Pubblico ritornerà con più di calma. Rispettato il partito qualsiasi che i raccoglitori saranno per prendere, modestamente rifletteremo, che il tener conto di tutto non sarebbe il miglior dei consigli. Noi vorremmo che si desse l'esclusione a quanto sa di polemica, a quanti versi dalla penna gli caddero per servire all'importunità di coloro che il pregavano di un Sonetto, di un Capitolo, di una Canzone per laurea, per nozze, o per altre occasioni di simil conio. Di scritti polemici, che certo non onorano nè le Lettere nè i Letterati, l'Italia ne va doviziosa a sazietà; e lo è pur troppo di que' lavori poetici che infiorano la più ridevole mediocrità, e fan presagi i più lusinghieri, troppo sovente smentiti da tristissimi risultamenti. È vero che anche que' versi possono tornare gradevoli e utili, atteso il prestigio della dizione, avuto riguardo a quelle maniere facili, pure, calde, leggiadre, non ultimo pregio delle sue produzioni; ma se ve ne sono di quelle che alle veneri della lingua associno la gravità, l'importanza degli argomenti, perchè non ci daremo la preferenza? A che servono in tanta luce di sapere dei versi che ti parlan di tede, di allori, di un malato tolto agli artigli

di morte, di un preticciuolo posto al reggimento di una parrocchia? È questo il secolo in cui lo spirito umano stiasi contento al suono di nude frasi e d'inconcludenti parole?

Eccellenti riescirono i carmi del buon Villardi qualunque volta la scelta dell'argomento fu figlia di quella inspirazione che, destando alti pensieri e affetti teneri e forti, a tenore dell'uopo, comandano l'ammirazione, e fama eterna al loro creatore assicurano. Abbiamo dell'Epistole dirette agli amici in bellissimi Sciolti, dei Sonetti ne' quali la grandezza dei concetti va di pari passo colla felicità della condotta, del colorito poetico; e soprattutto delle Terze Rime, in cui dice tutto quello che vuole, e serve all'affettuoso, al dolce, al terribile, secondo la tempra delle idee alle quali di prestar vita si avvisa (20). Dante fu lo scopo di molti lavori: e n'avea ben donde; chè Dante, trascorsa l'adolescenza passionata pel soave Cantore di Laura, fu il suo poeta prediletto, e il fu per guisa, che, non i tratti migliori, ma quasi l'intera Commedia teneva a memoria (21). Degno di molta lode, non fu però sempre immune da qualche macchia. Quindi notarono alcuni: che tratto tratto manca all'insieme una disposizione più regolare; che al sublime succede talvolta il pedestre; che a fianco di una frase veramente poetica ve n'ha un'altra di troppo affine alla prosa. Ma urtò in simili scogli, non già perchè gli mancasse il magistero per evitarli, bensì perchè la foga delle idee non gli permetteva la coordinazione e la scelta desiderata; e molto più perchè, focoso, impaziente, scrivea con troppa fretta; e, calmato un po' l'estro, non rivedeva i suoi

parti, non poneva mano alla lima. Dimenticava i precetti di Orazio, e aveane in pena l'amarezza delle censure di quegli Aristarchi maligni e inesorabili, che per poche mende chiudeano gli occhi sopra molte e molte bellezze.

Ma nelle sue prose niun v'ebbe che non ci trovasse lo scrittore ricco d'ogni lautezza, d'ogni guisa più acconcia a presentare assai bene quanto venne dettando. Fatta astrazione dai primi tempi in cui parteggiò pel Trecento, cioè a dire pel suo caro Cesari, diede allo stile l'impronta della maggiore scioltezza e facilità, lasciando che se ne stessero in pace le viete voci, le frasi plebee, e quanto pertiene all'infanzia di un idioma, al dialetto di Mercato Vecchio, che non è certamente la lingua italiana. Nella Vita del Cesari fa più volte parola di quel suo primo tenore, e se ne duole per guisa, che promette di liberare la traduzione del Goldsmith dalle parole antiquate di cui ridonda, da una sintassi che troppo spesso dà nel freddo e nello stentato. È gran male che una vita girovaga, distratta da molte brighe polemiche, combattuta da increscevoli avvenimenti, non abbia permesso che si consacrasse a qualche opera di maggior lena. E forse ci avrebbe dato pensiere, se ria morte no'l coglieva nel fiore della virilità, quando la ragione ed il senno stavano per prevalere sopra quel sentir troppo forte, molesta cagione di alcuni lavori affrettati.

Poco fa si è notato che riscosse applausi ovunque sostenne le parti di Ministro vangelico; e siamo di avviso che il Pubblico sia stato più giusto che generoso, quantunque non abbiamo avuto mai la fortuna di

udirlo. Lasciati i pochi Panegirici (23) già resi di pubblico dritto, nei quali è riposta, per così esprimerci, la lirica della sacra eloquenza, e più sale in fama di encomiatore felice chi più si distingue per assunti arditi e straordinarii, crediamo che una più solida rinomanza gli verrà dal Quaresimale, se avvenga che i suoi Confratelli prendano il partito di pubblicarlo. Non a caso abbiam detto che la condizione dei Panegirici è di segnalarsi per un certo ardimento che abbaglia e sorprende, ma non sempre torna a lode dell'encomiatore e dell'encomiato. Fra questi ponghiam quello di S. Tommaso l'Apostolo; chè il volerlo presentar non incredulo, malgrado a quanto disse di lui l'Incarnata Sapienza, sa troppo del bizzarro e del singolare. Affrettiamo coi voti più fervidi il giorno in cui gli oratori sacri, assai meglio consigliati, commendino, sì, gli Eroi del Cristianesimo, ma li commendino con evangelica unzione, con l'utile intendimento d'innamorare gli astanti delle loro virtù, d'incitarli e ridurli a seguirne le luminose vestigia. Fra le concioni morali ce ne avran di bellissime; ma non tutte allo stesso livello: converrà determinarsi ad una scelta; e ci sono garanti le pochissime che abbiamo quasi furtivamente vedute. Quella che ha per tema l'*Incarnazione* è forse un po' troppo teologica, riesce arida e fredda, non parla all'immaginazione ed al cuore, primo scopo dell'eloquenza del pulpito. L'altra, ch'esaminammo, *del Paradiso*, troppo abbonda di fiori; e ognuno sa che l'oratore non deve esser poeta, e al più giovarsi della poesia per dare al colorito dell'orazione una qualche vaghezza, salvi sempre i riguardi dovuti alla gravità

dell'argomento e del ministero. L'ultima, *delle tribolazioni*, ci parve bellissima, degna di starsene in fronte alle altre sorelle che fossero riputate degne del torchio. Quanta verità! quanta unzione! quanta forza di ragionamento, di prove! Fa per guisa toccare con mano, che le sventure sono un beneficio che ci viene dall'alto, e lo sono tanto pei rei quanto pei giusti, che ti senti inclinato a desiderare che il Cielo ti ponga alle prove. E che sia di un'eloquenza veramente trionfatrice, ce'l diede a vedere lo stesso Villardi, che nel suo lungo soffrire di apoplessia, a conforto pregava il suo Casatti di fargliene, quasi diremmo, una quotidiana lettura. Se tutte non avranno un'eguale diritto alla stampa per conto del tema e della condotta, tutte per altro l'avranno per l'eccellenza della lingua e dello stile.

Siamo di avviso che gli editori non saranno meno ospitali colle produzioni latine. Primeggiano l'Orazione in lode del Vescovo Zaguri, quella tenerissima per Luigi XVI.; e sono molto felici alcune Odi, alquanti Esametri, che nella edizione già mentovata di Torino stansi in amico nodo congiunti. Le prose, dopo gli encomii di un Cesari, di un Trevisan, di un Del Bene, non hanno mestieri d'essere raccomandate. Se taluno desiderasse talvolta un andamento più spontaneo, maggior luce, più di calore, non sapremmo opporci così facilmente a'suoi voti. Chi scrive in una lingua morta ha sempre certe pastoje, che talor gl'interdicon una libera movenza, sempre consentita da chi l'usò ne' giorni in cui era parlata e vivente. Nè in queste angustie v'ha picciola parte quella necessità di giovarsi di frasi e di voci, che in rigore destano

le idee di un tempo, non già quelle che pur occorre dipingere. E ben te'l sai qualunque volta dèi tenere parola di riti, di magistrati, di arti, di costumanze cittadinesche e domestiche. Quanto alle Odi, agli Esametri, v'ha di sovente altezza di concetti, vaghezza d'immagini, e quel disordine oraziano, e più presto pindarico, ch'è l'espressione di una fantasía signoreggiata, più che signora del tema; ma che pure lascia tralucere l'occulto filo di Arianna, che addita e fa raggiungere facilmente la meta. Pura è la dizione, e di leggieri t'accorgi che fece conserva delle più belle maniere dei Classici del secolo d'oro. Ci vedi qualche tinta presa dai Sannazzaro, dai Vida, dai Navageri, dai Fracastoro: e concludi, che lesse e vide molto; che non contento di aver profondamente studiato gli originali, tenne l'occhio alle copie. Ove la scelta cada sopra quanto v'ha di plausibile, ci lusinghiamo che la Collezione meditata tornerà a vera gloria del Villardi, onorerà l'Instituto cui appartenne, l'Italia che con nobile orgoglio e' riguardava qual classica terra, qual suolo avventuroso, dove sortito aveva i natali, dove era cresciuto alle Lettere.

ANNOTAZIONI

(1) *Riflessioni intorno all'Orazione latina in lode di Monsignor Marco Zaguri Vescovo di Vicenza, scritta dal signor D. Francesco Villardi, e stampata in Verona quest'anno* 1816. Venezia, nella tipografia di Alvisopoli, 1816. In 8.°

(2) *Difesa di Monsignor Marco Zaguri Vescovo che fu di Vicenza, ovvero Risposta di Antonio Cesari alle riflessioni stampate quest'anno contro l'Orazione del signor D. Francesco Villardi in lode del suddetto Monsignor Vescovo Zaguri.* Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1816. In 8.° — Alla Risposta del Cesari successe l'Opericciuola seguente: *Esame dello scritto intitolato: Difesa di Monsignor Marco Zaguri Vescovo che fu di Vicenza, ec.* In Venezia, nella tipografia Picotti, 1817. In 8.°

(3) *Farinata per l'infogagione di Gola, secondo il recipe di frate Ginepro. Fior. di S. Franc.* 147. Capitoli due. Verona, tipografia erede Merlo.

(4) *Il giorno natalizio di Dante, celebrato in Elicona. Cantica.* Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1819. In 12.°

(5) *Sermoni di Francesco Villardi Veronese, ec.* Milano, presso Giuseppe Pogliani, 1822. In 8.° — *Sonetti dell'ab. Francesco Villardi alla nobilissima signora Marchesa Teresa Saibante, nata Marchesa Museli, ec.* Milano, dalla Società tipografica dei Classici Italiani, 1822. In 8.°

(6) *Difesa della Storia di Milano del signor Cav. Rosmini Roveretano.* Giornale sulle Scienze, Lettere ed Arti delle Provincie Venete, 1822. Dalla tipografia Andreola.

(7) *Alcuni cenni dell'Ab. Francesco Villardi sopra varii giudizii pubblicati da un Giornalista Italiano.* Venezia, coi tipi di Giuseppe Molinari, 1823. In 8.°

(8) *Risposta al Dialogo pubblicato contro di lui nella Biblioteca Italiana.* Ivi, 1823. In 8.°

(9) Le Odi e la Cantica furono stampate a Lugano. Là pure diede alla luce la sua traduzione del Goldsmith, che nel 1828-1829 riprodusse coi tipi del Veroli in Firenze. Le annotazioni del Veroli ci mostrano come il Villardi, riposando sulla versione francese, abbia omessi o frantesi alcuni passi del testo originale.

(10) Vedi la *Vita del Cesari* pubblicata coi tipi della Minerva in Padova nell' anno 1832. In 8.°

(11) *Carmina F. Francisci Villardi Min. Conv. Accedit in Aloysium XVI. Galliae regem ejusdem Oratio ab eodem italice reddita. Augustae Taurinorum apud fratres Reycend,* 1825. In 8.° L'Orazione in lode dell' infelice Luigi XVI. assai prima era stata resa di pubblico diritto, cioè l' anno 1817 coi tipi del Merlo in Verona. Nel 1829 gl' indicati fratelli Reycend pubblicarono di bel nuovo le Odi e l'Orazione, colla giunta di due Panegirici inediti, di S. Giuseppe da Copertino e della SS. Sindone. Il Villardi avea recitato il secondo alla presenza di S. M. il re Carlo Felice, e della sua Corte.

(12) *Lettera del Cesari al Villardi.* Aprile 1825.

(13) L'autore di questi cenni ha l'esperienza di oltre venti anni a garante di una verità così dolce. Per tacere del passato, richiama al pensiere i pegni che s'ebbe del più vivo affetto all' insorgere di un terribile accesso, che per alcuni momenti rese incerti i suoi giorni. Quale e quanta sia la sua riconoscenza, se'l veda chiunque è dotato di un cuor sensitivo.

(14) Bisogna essere del tutto straniero ai fasti delle nazioni per non menar buona all' autore una simile proposizione.

(15) *Sopra la lingua degli Atti dell' Accademia della Crusca, ec. Memoria del Prof. Francesco Villardi al Cav. Vincenzo Monti.* Milano, tipografia dei Classici Italiani, 1820. In 8.°

(16) Due furono i Sonetti dettati dal Cesari in quell' occasione. L' uno parve al nostro Villardi assai bello, l' altro pur degno di plauso, purchè l' amico cangiasse una maniera non consentita dalla buona logica. Il Cesari si era avvisato di dare

grandissima lode alla giovane Pedena, dicendo che con quell'eroica fermezza *sepolta avea la gloria del suo giglio*, calcolando che quella forma equivalesse all'altra di *aver seco portato il suo fiore glorioso;* e il Villardi rispose, che vi avea una differenza grandissima, e che quanto alla gloria ella non va mai in sepoltura, ma sopravvive agli uomini, alle azioni virtuose, all'alte imprese, ed è titolo di rinomanza sino alla più rimota posterità. Ma il Cesari stette fermo al suo posto; donde quell'*addio, sozio*, di cui si è parlato.

(17) Cinque sono le Lettere che il Villardi pubblicò, e non dovea pubblicare; ristampò, e non dovea ristampare. L'una è *sopra la lingua italiana*, l'altra *sopra Dante;* la terza ha per titolo: *le cose soprattutto, non le parole, fanno il grande scrittore*; la quarta prende a dimostrare che l'*oratore e scrittor qualunque è nullo senza buona logica;* la quinta è diretta al Monti, e non è avara di lodi all'autore della *Proposta*. Tutte poi abbondano di acerbe allusioni a carico del vecchio amico, il buon Cesari.

(18) *Varie Operette del P. Maestro Francesco Villardi Minor Conventuale*. Padova, coi tipi della Minerva, 1832. In 8.°

(19) *Terze Rime del P. M. Francesco Villardi M. C. consecrate alla felice memoria del P. Antonio Cesari D. O.* Verona, per Valentino Crescini, 1830. In 8.°

(20) Sieno prova di un tenerissimo affetto i primi versi delle Terzine pubblicate dal Villardi coi torchi del Marchesani di Rovereto l'anno 1832, nell'occasione in cui il Casatti celebrò la sua prima Messa.

Casatti mio, finch'io mi bea per gli occhi
L'alma luce del dì, sempre d'amore
Fia che il mio cor col tuo bel cor si tocchi.
E se nel secol, là dove non muore
Nè nasce il giorno mai, memoria dura
Delle cose che qui ci parton l'ore;
Fin di là membrerò l'amabil cura
Che sì ti punse del mal esser mio,
Che ancor non giunge al fin, ma s'infutura.

L'amor di patria al mio conforto aprío
La tua bell'alma de' bei studii amante,
Chè prima di quel dì non ti vid'io.
Poichè tal fede e tanto amor costante
In te s'accoglie, io vo' scoccar mia rima
Or che all'altar di Dio movi le piante, ec.

(21) Oltre la Cantica indicata alla quarta nota, abbiam del Villardi l'*Esiglio di Dante*, stampato a Milano nel 1820; l'*Amor patrio di Dante*, Epistola all'Ab. Moschini, inserita nel numero LXV. del Giornale sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete, ec.

(22) Vedi la nota 11. Le Opere delle quali si è parlato nel corso di queste brevi notizie, non sono che una parte delle molte già pubblicate. Restano parecchie coserelle inedite; resta il Quaresimale. Ov'abbia luogo la scelta contemplata, gli editori si daranno anche il pensiere di tessere un Catalogo ragionato di quanto usci dalla penna di quell'ingegno, a vero dir, non comune.